

CONVEGNI

IL COLORE A PAVIA. INTONACI E SUPERFICI MURARIE

Pavia, 5-6 ottobre 1984

INTONACI, COLORE E COLORITURE NELL'EDILIZIA STORICA

Roma, 25-27 ottobre 1984

IL COLORE A TORINO

Torino, 1-2 febbraio 1985

I numerosi convegni organizzati in questi ultimi tempi sul tema specifico degli intonaci e delle coloriture nell'edilizia storica¹⁾ e l'approssimarsi di altre occasioni di incontro,²⁾ ci consiglia, ancor prima di fare la cronaca delle singole manifestazioni od un compendio dei molteplici contributi presentati dagli studiosi della materia, di tentare, da un osservatorio privilegiato che crediamo sufficientemente imparziale anche se non del tutto distaccato, un primo provvisorio bilancio sui problemi emersi con maggiore evidenza.

Innanzitutto va ricordato che il problema del rinnovo degli elementi di finitura delle facciate degli edifici è stato a lungo sottovalutato dagli addetti al restauro architettonico e che l'attuale interesse riemerge dopo un periodo relativamente lungo di silenzio interrotto solo da sporadiche polemiche registrate dalle varie stampe locali, relative ad interventi di restauro su singole "emergenze" architettoniche.

Tale silenzio d'altro canto, era seguito alle manifestazioni genovesi dell'aprile 1982 (la mostra su "Genua picta" e il concomitante convegno sul tema della conservazione e del restauro delle facciate dipinte)³⁾ nonché alla risonanza suscitata, già a quell'epoca, dal piano del colore di Torino, redatto dagli architetti Giovanni Brino e Franco Rosso, ai quali va riconosciuto l'indubbio merito di aver colto, per primi in Italia, l'importanza di un "restauro cromatico" della città. Il piano rivalutava in particolare i complessi rapporti intercorrenti tra il singolo episodio edilizio e il contesto urbano, sulla base di una metodologia che aveva l'ambizione di presentarsi alla stregua di un approccio di tipo scientifico, pur con gli inevitabili limiti di un'esperienza pilota e per varie ragioni incompleta.

D'altro canto, a prescindere da qualsiasi riserva di ordine metodologico che può essere mossa (e molte ne sono state mosse) al piano del colore torinese,⁵⁾ è proprio dall'attuazione pratica quotidiana del programma progettuale che sono emersi i principali nodi della questione, verificatisi per altro anche in altri ambiti locali pur in assenza di sistematici programmi di intervento.

Innanzitutto si manifestava in maniera evidente l'enorme difficoltà di definire idonei strumenti normativi e di controllo tecnico-scientifici tali da permettere un'agile funzione di programmazione, coordinamento ed indirizzo, anche di tipo qualitativo, di una sempre crescente attività

edilizia volta al recupero dell'esistente attraverso operazioni di tipo prevalentemente manutentivo che lo stesso legislatore ha contribuito a liberalizzare, dapprima con la Legge n. 457, poi con il cosiddetto Decreto Nicolazzi e da ultimo con la legge sul condono edilizio.⁶⁾

Inoltre, come è stato osservato da più parti e in varie occasioni, a tali favorevoli condizioni del mercato edilizio ha fatto riscontro un tipo di organizzazione del cantiere che, pur se abbastanza simile a quella del cantiere storico, si è andata sempre più adeguando ad una progressiva semplificazione dei processi lavorativi tradizionali per compensare i crescenti costi della mano d'opera. Ciò ha determinato un crescente impoverimento delle capacità professionali delle maestranze più qualificate e la diffusione, nella generalità dei casi, di prodotti preconfezionati che dovevano rispondere, più che a dei criteri di qualità e durabilità, all'esigenza di una facile e rapida lavorabilità ed applicazione o, nei casi in cui si esigeva sottolineare nel manufatto un'immagine di *status* sociale più elevato, l'utilizzo di materiali sensibilmente più costosi dei tradizionali perchè considerati più pregiati (marmi, prodotti ceramici, legni esotici), ma in realtà preferiti in quanto, non necessitando di particolari lavorazioni, permettevano, con il risparmio di mano d'opera qualificata, di ammortizzare l'alto costo di approvvigionamento.⁷⁾

Né a questa situazione di perdita di *know-how* ha saputo porre rimedio chi tradizionalmente era preposto alla progettazione e direzione dei lavori, spesso condizionato, sin dagli studi universitari, da una storiografia architettonica che, seppure nell'alveo della cultura storicistica, era portata a privilegiare un approccio al problema di tipo prevalentemente idealistico e visibilista. Infatti anche quando si conducevano accurate ricerche d'archivio si guardava più alla ricostruzione della genesi stilistica dell'edificio o alla scoperta del documento autografo che non alla individuazione di materiale documentario (antichi ricettari, conti dei lavori, perizie, contratti d'esecuzione ecc.) che integrasse i pochi dati rilevabili direttamente sull'edificio e dal cui raffronto si poteva giungere ad una corretta individuazione delle tecniche costruttive e di finitura adottate nel corso della costruzione; tale bagaglio di informazioni costituisce secondo più recenti orientamenti, un supporto indispensabile per una conoscenza concreta dei contenuti materiali di un monumento e del contesto storico in cui si colloca, nonché guida per le scelte da operare nel momento del restauro.

D'altro canto le poche occasioni di intervento (in genere sull'edilizia così detta "monumentale") in cui si era in grado, per situazioni contingenti di regime giuridico, di sufficienti disponibilità di spesa, di capacità e sensibilità degli operatori preposti ai vari livelli del restauro, di portare avanti una metodologia progettuale supportata da approfondite indagini scientifiche, documentarie, ecc., esse finivano per costituire dei casi isolati difficilmente riproponibili come modelli di riferimento, nella generalità del contesto urbano, per l'edilizia cosiddetta "minore".

Dobbiamo sinceramente rilevare come gli anni che separano le esperienze di Genova e di Torino dalle più recenti manifestazioni abbiano fatto registrare più che altro una divaricazione sempre più accentuata tra i vari termini della questione, che è poi, in ultima analisi, ricon-

ducibile ad una esigenza che crediamo ormai generalizzata, anche se non da tutti palesemente esplicitata, di messa a punto e verifica della teoria del restauro architettonico, così come risulta formulata nella carta "brandiana" del 1972⁸⁾ che soprattutto dagli architetti, dall'uomo di cantiere in particolare, viene ritenuta non sufficientemente precisata nei suoi contenuti specifici proprio perché, in realtà, mediata dal campo delle altre arti figurative.

Tale divaricazione ha determinato il coagularsi attorno a determinate personalità o scuole di restauro, di veri e propri partiti, non sempre omogenei e caratterizzati da una instabilità e intercambiabilità dei propri sostenitori che, spesso, a seconda delle diverse situazioni e contingenze, si vedono costretti ad una continua revisione delle proprie scelte di campo, anche perché le effettive differenze si misurano, più che sul piano della concretezza degli interventi e della realtà operativa, su quello della teoria e delle idee.

A sentire talvolta i toni accesi delle polemiche si potrebbe dire che si stia combattendo una vera e propria battaglia tra chi propugna come fine precipuo dell'intervento restaurativo quello di recuperare un'immagine il più possibile unitaria, anche se non necessariamente del tutto originaria, tale da permettere una chiara ed univoca lettura del "testo" architettonico, e chi, invece, ne privilegia una immagine non selettiva, risultante di una complessa stratificazione temporale e non importa se, in alcuni casi, priva di una precisa identità. A chi considera l'intonaco come elemento strettamente connaturato al manufatto che riveste, al pari di tutti gli altri elementi costituenti l'architettura, in quanto portatore di specifiche ed autonome caratteristiche di rappresentatività estetico-formale o di valori ideologici, sociali, civili, culturali in genere, e quindi destinato a durare, almeno nelle intenzioni del suo artefice, come l'edificio stesso, si contrappongono chi invece tende a sottolinearne la sua funzione di "superficie di sacrificio", quindi potenzialmente e legittimamente rinnovabile una volta che siano venute meno le sue capacità protettive nei riguardi della struttura muraria dai vari agenti di degrado. C'è chi pone l'accento sui valori acquisiti dall'architettura per effetto del passaggio del tempo che lascia sull'opera d'arte segno di sé attraverso "patine" che non sono riproducibili *tout court* dalla mano dell'uomo e chi subito replica distinguendo le "patine reali", che andrebbero preservate, da quelle incrostazione nerastre che sono il risultato deterioro di una polluzione atmosferica divenuta sempre più aggressiva e che spesso ricoprono le prime fino a causarne la completa perdita. Questi ultimi, del resto, contestano la tesi della stessa irriproducibilità delle "patine" giacché, ricordano, l'uso di patinare a vecchio, per surrogare ed anticipare i segni del tempo fu largamente praticato fino ad un passato non troppo lontano.

Inoltre le stesse "patine", come è stato dimostrato da recenti ricerche,⁹⁾ ricadono in quell'insieme di "artifici", come per esempio quello di imitare con lo stucco materiali più nobili, realizzati con raffinate tecniche già nel corso della costruzione e rispondenti a precise intenzionalità progettuali.

Alcune volte, poi, il dibattito tende a spostarsi sullo stesso concetto di restauro con il confronto tra le tesi di chi ritiene che non esistano differenze sostanziali, sia a livello di principi, sia a livello di specificità applicative, tra il restauro architettonico e il restauro di altri tipi di opere d'arte (pittura, scultura ecc.), tra opera mobile (quindi musealizzabile) ed opera immobile (quindi esposta alle intemperie oltre che agli insulti degli uomini), e le

tesi di chi rivendica all'architettura lo *status* di opera d'arte che, poiché non musealizzabile al pari delle altre, necessita, per il mantenimento e la conservazione della sua funzione d'uso, di un'infaticabile e continuo lavoro di ripristino e rinnovo che la mantenga in vita ed eviti la sua rudereizzazione. Assistiamo, secondo questi ultimi, nel restauro architettonico, ad un *work in progress* cui partecipano, con pari dignità, il restauratore ed il tempo sia cronologico che metereologico; sbaglia quindi chi vuole giudicare un restauro subito dopo che sono stati tolti i ponteggi, poiché l'immagine che ne riceviamo al momento è solo la prima di un'ideale parabola che comprenderà un punto iniziale di minimo, dove necessariamente saranno state tenute nel massimo conto le esigenze di conservazione del manufatto, cui seguirà, dopo un certo numero di anni, quando il tempo avrà svolto il suo ruolo, il punto di massimo godimento estetico dove istanza estetica ed esigenze conservative si equilibreranno ed integreranno in un contesto esemplare ma precario; subito dopo, lentamente ma inesorabilmente, il manufatto architettonico, pur acquistando il fascino dell'"antico"¹⁰⁾ andrà perdendo la sua funzionalità fino a compromettere la sua stessa sopravvivenza, cioè, usando le stesse parole di Marconi, "il manufatto si infila nel tunnel della rudereizzazione, dal quale sarebbe ben difficile, se non impossibile riscattarlo".

Da quanto appena detto deriva anche che, mentre per i primi l'intervento sugli intonaci ed i colori richiede un grado di attenzione e tecnica che soltanto la specializzazione di esperti restauratori può assicurare, per i secondi, gli interventi sulle facciate, anche quando si tratti di un "monumento", devono rientrare in un ambito di operazioni di tipo prevalentemente manutentivo per la cui buona esecuzione sarebbe tutto al più necessario ritornare a scoprire e praticare tecniche artigianali ormai desuete ma che erano fino a pochi anni fa largamente diffuse e praticate.

Secondo alcuni, inoltre, l'intervento sulle facciate, al pari di qualsiasi intervento di restauro, è da decidersi caso per caso anche se, o sulla base di accurate indagini a supporto delle scelte operate, oppure sulla base di un atto "creativo", giustificato dalla convinzione che anche la nostra epoca è legittimata ad esprimere la propria cultura figurativa al pari di quanto hanno fatto le epoche passate; altri, invece, in considerazione dei condizionamenti derivanti dalle componenti ambientali o dalle esigenze di programmazione ed indirizzo delle attività edilizie, ne subordinano l'attuazione ad un atto pianificatorio, di regolamentazione urbanistica o quantomeno ad una specie di piano quadro che definisca lo spettro di possibilità e quindi delle relative scelte operabili in funzione delle diverse condizioni reali.

C'è, per finire, chi si preoccupa dello sgradevole effetto di dissonanza che un intervento guidato dal solo dato filologico può sortire, in alcuni casi, nei riguardi di un tessuto urbano omogeneizzato nel tempo e chi teme, al contrario, che anche un piano del colore, che pur non escluda al suo interno una sorta di eterogeneità cromatica, possa, da parte sua, condurre ad un artificioso appiattimento dei valori cromatici di una città, ad una sorta di omologazione. Questo perché, evidentemente, se un piano è efficace, può anche interferire sul dato temporale: infatti, alla naturale caratteristica di diacronia e parziale casualità negli interventi di rinnovo della *facies* urbana, potrebbe subentrare una relativa sincronicità nelle operazioni di manutenzione che determina, a sua volta, una immagine artificiosa di analogo e similare invecchia-

mento tra architetture diversamente datate e variamente connotate.¹¹⁾

Per concludere, dopo aver elencato, crediamo, alcuni dei principali termini dialettici della questione,¹²⁾ e considerando che non è sempre definibile una linea di demarcazione tra le opposte istanze per i frequenti momenti di mediazione e per l'impossibilità di delimitare in maniera omogenea ed univoca gli schieramenti di chi appoggia ora l'una ora l'altra delle tesi contrapposte, ci sembra di poter affermare che ci troviamo in una situazione che potrebbe essere ben rappresentata dall'immagine di un fiume che, uscito dopo la piena dal suo letto, si divide in diversi bracci, alcuni dei quali destinati a scomparire, altri ad essere lentamente riassorbiti, altri ancora a modificare il corso naturale dell'alveo, dopo aver, in ogni caso, tutti quanti, impregnato il terreno di nuovo *humus*. In sostanza i mille rivoli in cui si è andata articolando la questione stanno ad indicare non una fase conclusiva, piena di certezze, ma una fase interlocutoria, in divenire, caratterizzata da un procedere per vie parallele e per sondaggi settoriali di cui spesso non è garantito l'esito concreto o che, non è detto, possano fornire parametri e criteri di riferimento facilmente generalizzabili e di immediato impiego.

Volendo tirare delle conclusioni, riteniamo opportuno fare ancora alcune osservazioni che ci sembrano significative. Innanzitutto va detto che a queste contrapposizioni teoriche così accentuate non fanno sempre puntuale riscontro, almeno tra i protagonisti del dibattito, delle altrettanto marcate differenziazioni nella condotta dei restauri.¹³⁾

Ciò può essere, almeno in parte, addebitato a una sorta di comune *handicap* tecnologico nella pratica del cantiere (come per esempio la perdurante difficoltà nel reperimento di materiali adeguati — tutti hanno lamentato la scomparsa nel giro di pochi anni del grassello di calce adeguatamente stagionato — la continua ed inarrestabile rarefazione di maestranze specializzate, le insufficienti conoscenze sulle caratteristiche e possibilità di uso dei prodotti offerti dall'industria,¹⁴⁾ la difficoltà anche economica di trasferire alla scala del cantiere edilizio tecniche di restauro sperimentale alla piccola dimensione) a cui fa riscontro una prassi restaurativa ormai consolidata che, se non altro, per il principio di non produrre o arrecare danni irrimediabili al manufatto, induce spesso ad una cautela che nei suoi aspetti più estremistici confina, a volte, con un immobilismo deteriorante, causa di un più accentuato degrado di ciò che invece si vorrebbe preservare (TAV. II, I).

Proprio per questo pensiamo che uno dei principali rischi che corrono questo tipo di manifestazioni, almeno nella fase attuale, quando non siano dettate da particolari circostanze locali, come a Pavia, o contingenze politiche, quali il caso emblematico di Torino, sia quello di fornire i pulpiti dai quali le parti in contesa si possono fronteggiare a distanza, lanciando i loro strali al sicuro del proprio ambito di influenza, o quantomeno favoriti da una specie di "fattore campo".

In particolare ci sembra che il convegno di Venezia, promosso dalla locale Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici con la collaborazione del Save Venice Inc. abbia fornito l'occasione per una sorta di anticipata risposta della "scuola milanese" nei confronti del convegno tenutosi a Roma, visto erroneamente come luogo privilegiato per l'affermazione di tesi propugnate dalla cosiddetta "scuola romana". Possiamo invece onestamente affermare che l'ampio e diversificato interesse su-

scitato da quest'ultimo convegno e la notevole affluenza di pubblico che ha caratterizzato indistintamente le tre giornate dei lavori, sono stati il segno emblematico di una corretta impostazione metodologica che ha favorito, tra l'altro, un ampio confronto tra posizioni anche molto distanti tra di loro se non, in alcuni casi, addirittura inconciliabili. Riteniamo quindi indispensabile che qualsiasi futuro incontro sul tema venga caratterizzato dallo sforzo comune di superare fattivamente gli steccati ideologici con l'obiettivo di indirizzare le energie di tutti verso studi e ricerche, semmai condotte in maniera più settoriale e circoscritta, ma capaci di fornire risposte concrete nel dialogo che, necessariamente, si dovrà instaurare tra gli operatori del settore, sia pubblici che privati, in modo da coniugare, sulla base di un linguaggio comune, le istanze e le esigenze espresse dai tecnici del restauro, rispetto ai momenti della ricerca storica e scientifica, del mondo produttivo (inteso sia come fornitore di prodotti e tecnologie che di capacità lavorative) e dell'amministrazione pubblica.

In questo senso ci sembra utile invitare ad approfondire quegli indirizzi di ricerca che, più di altri, secondo noi, sono suscettibili di concreti sviluppi, e che sono già stati suggeriti nell'ambito dei vari convegni.

Innanzitutto l'ampliamento e l'approfondimento degli studi e delle ricerche sui contenuti formali e materiali dei linguaggi espressivi di varie epoche storiche e di differenziate aree geografiche e culturali.¹⁵⁾

Quindi l'attuazione di una specie di censimento o schedatura dei più importanti e significativi interventi restaurativi di questi ultimi anni per verificare i risultati delle varie metodologie e tecniche di intervento usate.¹⁶⁾

Inoltre uno studio comparativo dei piani di colorazione attuati in varie città italiane, nonché un raffronto con analoghe esperienze straniere, per valutare significati ed implicazioni di una regolamentazione urbanistica su tale materia e gli eventuali suoi raccordi con i tradizionali strumenti urbanistici (P.R.G., P.P.A., Reg. Ed. ecc.).¹⁷⁾

Infine l'approfondimento del quadro di riferimento giuridico in cui ci si trova ad operare per un eventuale proposta di correttivi ed integrazioni.¹⁸⁾

Ci sembra che alcuni elementi di questa sommaria linea metodologica furono espressi già quattro anni fa nello studio di un gruppo di lavoro dell'I.C.R. riassunto dall'audiovisivo "Roma, architettura, colore",¹⁹⁾ dove, tramite una schedatura di facciate di vari palazzi romani, si diede un primo valido contributo alla "riscoperta" di particolari tecniche di lavorazione e applicazione dell'intonaco in uso nell'area romana e si dimostrò nel contempo la scarsissima educazione alla percezione dei rilevati e delle cromie e la quasi totale dimenticanza del lessico e della sintassi dell'architettura passata.

Una ricerca che, pur nei limiti di uno studio basato esclusivamente su raffronti e considerazioni di tipo estetico-formale, rimane esemplare nella chiarezza dei suoi assunti programmatici. Essa, ci sembra, non ha avuto analoghi riscontri in altri ambiti locali né adeguate integrazioni in campo scientifico, anche perché il dibattito si è spostato troppo repentinamente su tematiche e pregiudiziali che hanno causato uno sterile irrigidimento ideologico e l'ampliarsi del dibattito su problematiche mutate da campi collaterali²⁰⁾ o su argomentazioni che hanno spesso sconfinato dallo specifico²¹⁾ e non da ultimo un inopportuno addensarsi e sovrapporsi di convegni che non sempre sono stati sorretti da un sufficiente numero di apporti originali.

Una situazione caratterizzata da una corsa contro il tempo che ha finito per cancellare i necessari momenti di riflessione, di raccolta e di elaborazione dei dati, di coordinamento dei programmi, e che male si concilia con le esigenze di un'accurata e seria ricerca scientifica su un campo che, ci preme sottolinearlo, risulta ancora troppo ricco di tematiche inesplorate e di possibili, sostanziali implicazioni per la teoria del restauro per potersi azzardare già delle univoche e semplicistiche conclusioni.

Ad una esigenza di ordine e di perimetrazione dei vari termini del dibattito si è richiamato anche il Prof. Baldini quando, a conclusione del convegno di Roma, ha avvertito sul pericolo di *repetita* che potrebbero assumere in futuro convegni non sufficientemente articolati e programmati ed ha invitato le autorità politiche ed amministrative a farsi promotrici per la formazione di un Comitato Nazionale, sul tipo di quello nominato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali per la prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico, "con l'intenzione di poter amalgamare tutta la materia, di poter studiare... le leggi, le possibilità e i metodi di intervento... tutto, in modo da creare, anche se a tempi lunghi, un organo capace di concretizzare le volontà politiche in una svolta non più dilazionabile nel tempo".

AGOSTINO BURECA
GIORGIO PALANDRI

1) "Il colore a Pavia. Intonaci e superfici murarie". Giornate di studio organizzate da Italia Nostra - Sezione di Pavia, 5-6 ottobre 1984, Pavia, Collegio Fraccaro. Hanno introdotto i lavori il Presidente di Italia Nostra - Sezione di Pavia, D. Zanetti ed il Professor A. Peroni dell'Università di Firenze. Hanno partecipato: H. P. AUTENRIETH: *Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia*; A. SEGAGNI: *Paramenti murari medievali nel territorio di Piacenza*; R. CECCHI: *Intonaci tardo antichi delle torri di S. Lorenzo Maggiore. Primi studi e ricerche per l'intervento di consolidamento*; M. T. MAZZILLI: *Il colore sui paramenti murari di un monastero di clausura a Pavia: sette secoli di storia*; P. MARCONI: *Teoria del restauro e filosofia della manutenzione: stucchi e intonaci*; R. BOSSAGLIA: *Modificazioni dell'intonaco dal Settecento al Liberty*; P. BALDI: *Roma: Architettura/Colore*; F. AGUZZI: *L'utilizzazione della ceramica islamica nei paramenti murari medievali*; S. SIGNORINI: *I colori del Novecento*; W. PALESTRA: *L'intonaco nell'attuale pratica di cantiere*; M. D. GENOVESE: *Facciate dipinte rinascimentali a Pavia*; A. BAGINI: *Il colore nell'edilizia minore dei Borghi di Bergamo*; M. CHIOLINI: *L'intonaco come elemento del rinnovo urbano*; L. C. FATTORI: *Restauro in Pavia e provincia a cura della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici*; F. R. PESENTI: *Genoa Picta: rendiconto di un'esperienza*; G. BRINO: *Il piano del colore di Torino e altre esperienze didattiche di ricerca e professionali nel colore in Italia e all'estero*.

"La conservazione degli intonaci nel restauro architettonico: problemi metodologici e tecnici dal rilevamento alle procedure di intervento". Incontro di studio organizzato dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Venezia e dal Save Venice Inc., 5-6 ottobre 1984, Venezia - Palazzo Ducale. Hanno aperto e introdotto i lavori M. Asso e W. Walters; alla tavola rotonda sul tema: "Metodologia e tecniche per la conservazione degli intonaci: dall'analisi all'intervento"; sono intervenuti A. Bellini, H. Reichwald, C. Palmas Devoti, G. Mader, M. Piana. Alla tavola rotonda sul tema: "Il sacrificio della "buccia" tra norma e prassi: strumenti legislativi e qualificazione degli addetti per una pratica alternativa" sono intervenuti M. Dezzi Bardeschi, B. Perinato. Alla tavola rotonda sul tema: "Sperimentazione, realizzazioni e proposte", sono intervenuti F. Valcanover, A. Gebeler, C. Di Thiene, P. Parrini.

"Intonaci, colore e coloriture nell'edilizia storica". Convegno di Studi organizzato dal Bollettino d'Arte - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 25-27 ottobre 1984, Roma - San Michele a Ripa. Hanno aperto i lavori il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali On.le A. Gullotti, l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio T. Cutolo, l'Assessore al Centro Storico di Roma C. Ajmonino, il direttore dell'Ufficio Centrale per i Beni A.A.A.S. G. B. Triches, il Prof. C. Brandi. Alla prima sessione "Indagini istruttorie di carattere conoscitivo", introdotta e presieduta da U. Baldini, hanno partecipato: L. MORA, P. MORA, G. ZANDER: *Coloriture e intonaci nel mondo antico*; M. FRANZINI: *Patine sulle superfici marmoree*

dall'antichità al XIX secolo; V. FURLAN: *Contributo allo studio della policromia di elementi scultorei medioevali*; G. ZANDER: *La coloritura degli edifici e l'ordine architettonico*; G. MARTINES: *La colonna Traiana e i chiaroscuri della sala di Costantino in Vaticano: note sul monocromo*; F. P. FIORE: *La trattatistica post-rinascimentale fino al trattato di Valadier*; E. GIOVANETTI: *Aspetti di manutenzione e miglioria nelle fabbriche romane nel corso del secolo XIX*; E. PALLOTTINO: *Questioni e regolamenti sulle tinteggiature e sulle coloriture di manutenzione nell'800 romano*; P. MARCONI: *Conoscenza storica e progetto*; M. CORDARO: *Metodologia del restauro e progetto architettonico*; E. ARMANI: *Materiali e tecniche di esecuzione degli intonaci veneziani*; G. BORGHINI: *Siena e gli intonaci dipinti*; O. SANGIOVANNI: *La piazza del Quirinale. Alla seconda sessione "Materiali e metodi", introdotta e presieduta da G. Alessandrini, hanno partecipato: V. FURLAN: Tipologie e proprietà fondamentali degli intonaci*; G. TORRACA: *Definizioni delle proprietà ideali delle materie prime (inerti e leganti) e dei prodotti finali (malte e intonaci)*; M. LAURENZI TABASSO: *Metodologie per il controllo della qualità delle materie prime e dei prodotti finali: definizione dei limiti di accettabilità*; L. BINDA MAYER, G. BARONIO: *Indagine sulla aderenza tra legante e laterizio in malte e intonaci di "coccio pesto"*; L. MORA, P. MORA: *Ispezione sullo stato dell'arte: materiali comunemente disponibili sul mercato e realmente impiegati per intonaci e coloriture*; P. APPENDINO, P. BARDELLI, V. BORASI, A. NEGRO, P. SCARZELLA: *Le tecniche e i materiali non tradizionali: problematiche e ricerche. Alla terza sessione "Problematiche di cantiere e opzioni progettuali", introdotta e presieduta da M. G. CERRI e A. CALVANI, hanno partecipato: P. PHILIPPOT: Il problema delle coloriture nel restauro urbano: generalità di aspetti tecnici e problematiche sulle scelte critiche*; A. CALVANI: *Le finiture nel cantiere di restauro, materiali e tecniche: natura e generalità dei problemi connessi all'uso delle calce e dei pigmenti tradizionali*; A. VIANELLO VOS: *Le differenti forme di intonaco tra le diverse etnie e all'interno di esse ultimi momenti per reperirne i frammenti*; G. FEA: *Architetture d'intonaco in Piemonte, materiali e tecniche: problemi di conservazione e restauro nel cantiere della Venaria Reale*; F. ZURLI: *Incidenza degli interventi di risanamento delle murature sulle scelte di conservazione degli intonaci: normativa antisismica e di consolidamento statico*; G. MIARELLI MARIANI: *Osservazioni in margine ai trattamenti dei colori nell'edilizia minore*; C. PALMAS DEVOTI: *Incidenza delle coloriture sulla qualità degli spazi urbani: tecniche di indagine applicate al cantiere e metodologie per la individuazione degli indirizzi di intervento*; G. ROTONDI TERMINIELLO: *L'integrazione dell'affresco di facciata in relazione allo spazio urbano: un esempio a Genova*; F. GAY: *Il cantiere di piazza San Carlo 156 a Torino, sede dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*; B. PACCIANI: *Il problema del colore nell'area fiorentina*; P. P. CRISTANI: *Le case affrescate a Verona: un aspetto fondamentale nel colore della città*; B. TOSCANO, B. GORI: *L'edificio "decorticato". Alla quarta sessione "Piani del colore, norme, strumentazione urbanistica", introdotta e presieduta da G. Di Geso, hanno partecipato: G. ERCOLANI: Il piano colore della città murata di Anagni*; P. SANTILLI e M. SABBATELLI: *Il piano particolareggiato di risanamento e conservazione ed il piano colore del centro storico di Anagni*; G. BRINO: *Esperienze di ricerca e progettazione nel campo del colore urbano*; G. CAPPONI: *Contributo per una normativa del piano del colore di Otranto*; M. LOLLI GHETTI: *Dalla crisi del cantiere alla necessità del piano*; P. BALDI: *Dalla commissione per l'ornato al piano del colore*; R. MARTINES: *Prime indicazioni per una normativa quadro*.

"Il colore a Torino". Seminario di studio organizzato dal Comune di Torino - Assessorato all'arredo urbano, 1-2 febbraio 1985, Torino - Regione Piemonte, Sala Pelizza da Volpedo. Hanno aperto i lavori il Presidente della commissione dell'arredo urbano G. Donada e il Consigliere del Comune di Torino M. Guglielminetti.

Alla prima sessione "Esperienze progettuali acquisite ed in via di sviluppo nella città di Torino", introdotta e presieduta da R. Gabetti, hanno partecipato: V. COMOLI: *Sistemi ad architettura uniforme nell'urbanistica di Torino*; M.G. CERRI: *Indirizzi di ricerca sugli intonaci nell'area piemontese tra il '600 e il '700*; G. BRINO: *Il piano del colore di Torino: riflessioni e aggiornamenti; interventi di G. Romano, C. Sertorio Lombardi, A. Griseri*.

Alla seconda sessione "Confronti con esperienze di altre città", introdotta e presieduta da C. Palmas Devoti, hanno partecipato: M. PIANA: *La conservazione degli intonaci nell'architettura lagunare: problemi di metodo e esperienze di intervento*; P. BALDI: *Il colore nell'architettura: storia e progetto*; L. PITTARELLO: *Riflessioni sull'esperienza torinese in tema di pianificazione del colore urbano e approfondimenti in corso*; W. WALTERS: *L'indagine conoscitiva sugli intonaci: l'esperienza tedesca*; G. BISCONTIN: *Problematiche di degrado di intonaci storici*; P. SCARZELLA: *Sperimentazione e prove di comportamento per la qualificazione tecnica dei sistemi di tinteggiatura*; P. G. BARDELLI: *Patologie delle tinteggiature e realizzazioni sperimentali*; M. MELZI: *Colore e tinteggiature. Proposte di sistemi a "velatura"*; L. TRIVELLA: *Ruolo e qualificazione dell'impresa nella realizzazione delle coloriture*.

Alla terza sessione "Tecniche di intervento e casi esemplificativi", introdotta e presieduta da S. Saronio, hanno partecipato:



1 - VENEZIA



2 - ROMA, CASE IN VIA DI TOR DI NONA



3 - ROMA, CHIESA DI SAN CARLINO ALLE QUATTRO FONTANE



4 - ROMA, CHIESA DI SANT'ANDREA DELLA VALLE



I - ROMA, CHIESA DELLA MADDALENA



2 - ROMA, CHIESA DI SAN LUIGI DEI FRANCESI



3 - ROMA, PALAZZO CAFFARELLI GIÀ VIDONI



4 - ROMA, PALAZZO FALCONIERI



1 - ROMA, TEATRO VALLE
Esempio di errata scelta di materiali e colorazioni.



2 - ROMA, EDIFICIO IN VIA FLAMINIA
Esempio di arbitraria interpretazione delle partiture architettoniche ed errata scelta di materiali e colorazioni. L'intervento denuncia anche la deprecabile quanto tollerata abitudine di procedere alle tinteggiature per singoli lotti parziali.



3 - ROMA, EDIFICIO IN VIA DEGLI SCIPIONI
Esempio di intervento parziale su di un blocco edilizio dei primi del '900 che presentava originariamente una facciata unitaria. Corretta interpretazione delle partiture architettoniche.



4 - ROMA, EDIFICIO IN VIA OTTAVIANO
Esempio di intervento per fasi successive tra loro scoordinate su un blocco edilizio dei primi del '900. È possibile riscontrare anche una scelta di materiali e colorazioni non idonea ed una errata interpretazione delle partiture architettoniche.

F. POLI: *Questioni semantiche sulla definizione dell'immagine della città. Il colore: uno degli elementi dell'identità del centro storico*; G. AUNEDDU: *Il colore nella didattica: il progetto di un corso di istituzioni di cromatologia per un contributo alla ricostruzione e riqualificazione dell'immagine cromatica originaria della città*; P. MARCONI: *Ripristino o conservazione? Teoria e pratica del colore cittadino*; M. PISTOI: *La funzione del colore nel contesto urbano del passato e colore come paesaggio urbano in alcuni esempi del secolo scorso*; G. FASANA e P.P. MAGGIORA: *Il sistema del colore e la qualità dell'immagine della città*; A. D'IMPERIO: *Proposte per una gestione operativa in sede Commissione Igienico Edilizia*; interventi di A. Accattino e M. Marzano.

2) Convegno Internazionale "Scienza e Beni Culturali. L'Intonaco: Storia, Cultura e Tecnologia", Bressanone 24-27/6/1985, organizzato dall'Università di Padova, Istituto di Chimica Generale, via Loredan 4, 35100 Padova.

3) Cfr. AA.VV. *Genua Picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, catalogo della mostra, Genova 15-4/15-7/1982, ivi 1982; G. ROTONDI TERMINIELLO, F. SIMONETTI (a cura di), *Facciate dipinte, conservazione e restauro*, Atti del convegno di studi, Genova 15-17/4/1982, ivi 1984.

4) Cfr. G. BRINO, F. ROSSO, *Colore e città. Il piano del colore di Torino 1800-1850*, Milano 1980.

5) Al Convegno di Roma, in un breve intervento, Liliana Pittarello, architetto della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, ha osservato che il piano del colore di Brino, "non poteva essere considerato come un piano ma semmai come un progetto preliminare di piano" e che un giudizio positivo su di esso non può, oggi, essere disgiunto dalla particolare situazione di emergenza di quegli anni, "quando, alcune volte a ponteggi già ultimati, giungevano sul tavolo della Commissione Edilizia fino a settanta domande settimanali di riteggiature che, non necessitando di una concessione edilizia e per il meccanismo del silenzio-assenso, introdotto dal cosiddetto decreto Nicolazzi, dovevano essere esaminate in tempi brevi per non farle sfuggire ad ogni controllo".

A quattro anni di distanza il piano del colore di Torino non può perciò continuare ad essere utilizzato così com'è, *sic et simpliciter*, "tanto più che — osservava la Pittarello — la gestione dello stesso è sfuggita agli stessi estensori del piano" né va però rigettato in blocco. Dovrà essere opportunamente revisionato in alcuni dei suoi strumenti operativi, approfondito nei suoi contenuti programmatici e culturali, filtrato da alcuni schematismi di ordine metodologico come per esempio quello che pretendeva di trasporre nella realtà operativa i dati desunti dalla documentazione iconografica e archivistica; in tal modo si cadeva nell'errore di confondere l'architettura disegnata con l'oggetto architettonico e veniva azzerato lo spazio che intercorre tra l'idea progettuale e la sua realizzazione architettonica.

La Pittarello ha auspicato per il futuro l'adozione di piani particolareggiati solo per gli ambiti urbani più antichi, esteticamente più qualificati, e per i quali esiste ed è possibile ritrovare una vasta documentazione storica. L'esperienza e i risultati raggiunti in ambiti così specifici, più che confluire in un megapiano del colore da applicare sull'intera città — centro e periferie — di difficile gestione, dovrebbe poi permettere l'elaborazione di una normativa, dei criteri generali di impostazione, dei criteri per tipologie di più largo impiego. Riprendendo e ribadendo tali argomentazioni anche nel convegno di Torino l'architetto Pittarello ha aggiunto che la gestione di tali piani dovrà essere necessariamente subordinata ad un approfondimento del confronto tra dato documentario e monumento, a delle analisi stratigrafiche e ad analisi chimico-fisiche sulle caratteristiche degli intonaci più antichi in modo da sopperire alle scarse conoscenze sui problemi di compatibilità, coesione e adesione tra vecchi e nuovi supporti, tra vecchie e nuove tinte ecc. Mettere nel dovuto conto anche le condizioni chimico-fisiche dell'ambiente che incideranno sulla durabilità dei nuovi formulati e sulla costanza dei risultati cromatici (a Torino come altrove non sono stati così rari i casi di clamorosi e indesiderati viraggi cromatici di tinte verificatisi pochi mesi dopo la loro applicazione).

La gestione del piano dovrà essere meglio supportata da équipes fortemente qualificate e differenziate nelle loro professionalità (è stata lamentata a proposito l'assenza nella gestione del vecchio piano di un numero sufficiente di restauratori, la pressoché totale assenza di chimici, fisici, esperti dei materiali più facilmente reperibili sul mercato ecc.).

Anche da parte degli architetti V. Comoli, M.G. Cerri e C. Palmas Devoti è stata sottolineata la necessità dell'ampliamento delle conoscenze storiche sullo sviluppo architettonico della città. Agli studi di Brino è stato rimproverato soprattutto di essersi circoscritti ad una sezione storica molto definita, in pratica alle prescrizioni del Consiglio degli Edili, quando invece la città è stata caratterizzata, sin dalle epoche precedenti, da una crescita non per singoli episodi edilizi ma per complessi di tipo urbanistico. Il Consiglio degli Edili, in pratica, non avrebbe fatto altro che confermare tale indirizzo cercando di razionalizzarlo attraverso l'uso di mezzi "poveri" e di materiali comuni e ben collaudati piuttosto che attraverso la maestria di raffinatezze esecutive. Questo, aggiungeva Gabetti, forse, anche come

reazione restaurativa all'immagine rarefatta e sbiancata dell'architettura neoclassica di importazione francese. D'altronde lo stesso Gabetti, pur apprezzando i propositi di riprogettazione complessiva della città attraverso il colore e l'arredo urbano, li considera velleitari se visti come "scopi finali, non passaggi importanti" per una strada "...aperta e praticabile". La Cerri, da parte sua, pur vedendo nella città di Torino il luogo ideale per l'attuazione di un piano, mette in guardia dall'accettazione acritica e deterministica di una immagine che non esiste più, basata solo su dei documenti, riconoscendo la possibilità e la legittimità anche di una sua trasgressione, in nome di un operare nell'attualità. Cfr. anche M.G. CERRI, *Il colore a Torino tra Seicento e Ottocento: una esperienza di metodo sul "nuovo piano regolatore del colore"*, in *Bollettino d'Arte*, 1984, Suppl. n. 6, pp. 31-35; L. PITTARELLO, *Problemi ed esperienze in materia di intonaci dipinti nell'area piemontese*, *ibidem*, pp. 81-87.

Ci sembra comunque opportuno aggiungere che, al di là dei numerosi e diversamente motivati appunti che sono stati fatti al piano del colore di Torino, è stata, sempre, e da tutti, riconosciuta la positiva azione che esso ha svolto e sta ancora sviluppando a favore di un continuo aggiornamento del dibattito sul problema del rinnovo della *facies* urbana dei siti storici. Concordiamo con Brino quando, nel difendere il "suo" lavoro, dice che la mole di realizzazioni concrete di un buon piano, anche se non compiutamente attuato costituiscono del materiale prezioso, di certo indispensabile per l'evoluzione del dibattito e per stimolare riflessioni ed approfondimenti da parte degli addetti ai lavori, più di quanto possa fare un piano, sia pur eccellente, che non trovi una pratica adozione. D'altro canto siamo anche convinti che un progetto di piano nella sua oggettività, sia pur espressa provvisoriamente dagli elaborati grafici di progetto, sia in grado di offrire maggiori e più positivi apporti rispetto a quelle ambiziose e totalizzanti intenzioni pianificatorie, suffragate spesso solo da elaborate disquisizioni verbali, che rivelano una inerzia progettuale ed una preoccupante difficoltà, da parte di molte Amministrazioni locali di superare le contingenze politiche per operare concretamente sulla realtà urbana. Anche in tal senso, ci sembra possono essere spiegati i continui rinvii nell'attuazione del piano del colore che l'Assessorato al Centro Storico di Roma ha più volte dichiarato, anche sulle pagine della stampa quotidiana, di voler sperimentare su alcuni dei più significativi luoghi della città storica, come piazza di Spagna o piazza del Pantheon, ma che, di fatto, non è mai uscito da una fase programmatica.

6) Legge 5 agosto 1978, n. 457, Norme per l'edilizia residenziale, art. 31; D.L. 23 gennaio 1982, n. 9, Norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materia di sfratti, convertito in Legge 25 settembre 1982, n. 94, art. 8; inoltre la Legge 28 febbraio 1985, n. 47, Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie, la quale anche se non prevede norme specifiche riguardo ai lavori per il rinnovo delle facciate pur tuttavia accentua un orientamento legislativo sotteso a liberalizzare sempre più gli interventi tesi al recupero dell'esistente.

7) Livio Trivella, presidente dell'ANVIDES, nella sua relazione al seminario di studio di Torino, (cfr. nota 1), additava in questo fattore una delle principali cause della perdita di identità culturale e di umiliazione del ruolo e della professionalità dei decoratori aggiungendovi la "rarefazione del colloquio con l'architetto" e "l'interruzione del rapporto diretto con la committenza pubblica". Minore importanza, invece, attribuiva "alla disponibilità di nuove categorie di prodotti vernicianti in sostituzione di quelli da secoli in uso e di più laboriosa e difficile applicazione" nonché "all'introduzione di nuovi attrezzi" perché, continuava, "tali prodotti e tali strumenti possono essere elaborati ed usati con mente e braccio sensibile e propositivo".

8) Cfr. *Carta del restauro 1972*, in *Bollettino d'Arte*, 1972, n. 2, pp. 122-129. Tale documento, diramato, con Circolare n. 117 del 6 aprile 1972, dal Ministero della Pubblica Istruzione a tutti i suoi Organi periferici per supplire alla mancanza di norme tecnico-giuridiche che integrassero la Legge di tutela del 1939, fu ispirato dalle teorie sul restauro elaborate da Cesare Brandi. Cfr. C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma, 1963, riedita da G. Einaudi, 1977; IDEM, in *EUA*, XI, *ad vocem*, Restauro, Firenze, 1963, pp. 322-332.

9) Questi indirizzi di ricerca che privilegiano soprattutto gli aspetti della cultura materiale e delle tecniche edilizie nell'architettura storica hanno avuto particolare cassa di risonanza nella rivista *Ricerche di storia dell'arte*, ed in special modo nei fascicoli della Serie Conservazione e Restauro diretta da Paolo Marconi. Cfr. *ibidem*, *Architettura e cultura dei materiali*, n. 11, 1980, *La scienza e l'arte della conservazione*, n. 16, 1982, *Conoscenza dell'architettura barocca*, n. 20, 1983, *Colori, coloriture e restauro*, n. 24, 1984.

10) Nel Convegno tenutosi a Roma il prof. B. Toscano, nella sua relazione sull'edificio "decorato" ci ha ricordato come tale pratica sia stata favorita da una distorta concezione dell'"antico" reputato a priori come migliore o superiore del più recente. Tale fenomeno, ancora lungi dall'essersi esaurito, è tanto più pericoloso in quanto deriva da falsi convincimenti ancora fortemente radicati nella nostra

cultura tanto che — ci ha ricordato Toscano — proprio all'opposizione della cittadinanza è dovuto il fallimento di un meritorio tentativo di reintonacatura di Città della Pieve.

Per Toscano è quindi "il nostro rapporto con quella più o meno lontana realtà che non ha funzionato ed è l'immagine-giudizio che di essa ci siamo portati dietro, che ci insegue nei nostri curricula scolastici ed universitari, nei nostri viaggi, nelle nostre letture "che ci fornisce una falsa chiave di lettura dell'architettura storica". Toscano ci ha ricordato come Quatremère de Quincy, nel suo *Jupiter Olympien*, pubblicato nei primi anni dell'800, scopra per primo la policromia dei monumenti della Grecia antica, rivaluti le loro tecniche costruttive, i loro congegni strutturali, sia pure apparentemente elementari, i loro rivestimenti, la loro polimericità, e propugni soprattutto un'unicità di gusto comune a tutte le realizzazioni artistiche in contrapposizione ad una cultura della percezione — alla Winckelmann — di tipo troppo edulcorato che, a dispetto dei numerosi indizi sulla presenza di scialbi colorati in alcune delle architetture più canoniche della classicità greca, continuava a privilegiare una visione astrattamente monocroma e uniformemente idealizzata del mondo antico.

Un insegnamento, quello di Quatremère, che non è rimasto isolato ma che non è certo riuscito a scalzare definitivamente quell'aberrante fraintendimento della realtà materiale del monumento che si è sostanzialmente in una storiografia architettonica in "bianco e nero" e che ha avuto dei riflessi negativi anche nella conoscenza di altre epoche storiche, soprattutto nei riguardi dell'epoca medioevale.

È proprio a causa di un errato concetto di sacralità dell'"antico" e per il gusto "moderno" dei materiali a "vista" che sono stati rimossi scialbi policromi da molti edifici medioevali e, dietro la spinta dei cosiddetti "revivals", sono stati compiuti, soprattutto nell'800, i più nefasti *débâdigeonnages* di apparati barocchi al solo fine di riportare in luce una *facies* pittorescamente quanto falsamente medioevale, fatta di pietre e mattoni, una immagine, quest'ultima, alla quale veniva concesso un diritto di primogenitura. È per lo stesso motivo che è sorta la mania della "decorticazione" di tanti centri storici, in Italia soprattutto nell'area umbro-toscana, e si è consolidata, di riflesso, l'abitudine, tuttora viva nel "restauratore" dilettante, di vivisezionare l'architettura, di riportare alla luce il "lacerto", "la mania" — come ha osservato Miarelli — di amare più i processi che i risultati... di far vedere che un certo edificio è stratificato...; ...operazione legittima se la si fa attraverso dei grafici ma che non è lecito condurla direttamente sull'architettura".

11) Sul rischio di una omologazione, stabilita per legge, si sono richiamati sia il prof. G.M. Miarelli che il prof. B. Toscano. Il primo ha ricordato come esempi di omologazione di edilizia minore la Piazza del Mercato a Lucca, la via San Leonardo a Bologna, le case dello I.A.C.P. di Tor di Nona a Roma (Tav. II, 2), e, riferendosi al piano del colore di Torino, la Piazza Castello e la Piazza San Carlo. In tutti questi interventi Miarelli ravvisa una "comune propensione a "raggelare" in poveri schemi cromatici il magico e multiforme mondo del colore, a ridurre a un minimo denominatore comune la ricchezza cromatica ottocentesca, la sua intima connessione con materiali ricchi e poveri".

Per Miarelli in un piano del colore, da attuare in un contesto di edilizia minore, bisogna rispettare, sia pur detto schematicamente, almeno tre diverse istanze: 1) salvaguardare la correlazione tra il singolo edificio e l'insieme; 2) rispettare l'individualità delle singole tessere; 3) conservare l'alto grado di tipicità del manufatto di edilizia minore.

Sugli effetti deleteri di una omologazione verso il basso ci ha ammonito, sia pure con particolari considerazioni, anche il prof. Toscano, quando, parlando dell'edilizia "decorticata", ha addebitato a tale pratica oltre che "la perdita di equilibri interni nei prospetti, tra parti intonacate e parti scolpite o decorate... il verificarsi di alterazioni della forma e della fisionomia raggiunte dopo secoli da un edificio... la distruzione di testimonianze ancora superstiti" anche e soprattutto "la sostituzione di una varietà, di una eterogeneità originale con una uniformità artificiale". Questo, per Toscano, è uno degli impoverimenti culturali più minacciosi prodotti dalla pratica della "decorticazione" che "appiattisce, ingrigisce, spesso rende squallidamente uniforme un intero agglomerato storico la cui immagine precedente era sicuramente più ricca di timbri, più ricca della varietà stessa che rispecchia la varietà dell'esistenza, la varietà delle attività umane". Tali riflessioni si concretizzano evidentemente, sia in Toscano che in Miarelli, in una comune scarsa fiducia sui tentativi di pianificazione del colore, di prefigurazione progettuale di nuovi equilibri cromatici.

Il prof. P. Marconi, d'altro canto, ci ha ricordato che esiste, anche un altro tipo di "omologazione", altrettanto pericolosa, dovuta al postulato del non-intervento che, in prospettiva, ci condurrebbe ad "una città azzerata nelle sue componenti edilizie fino alla stasi archeologica di una Pompei, o di Ercolano: una città di cui si auspica la realizzazione in nome della bellezza del rudere".

Marconi esprime un giudizio sostanzialmente positivo sugli interventi di Piazza del Mercato a Lucca e di Tor di Nona a Roma,

ed anzi ne sottolinea la qualità realizzativa pur convenendo che il risultato estetico è stato chiaramente ma inevitabilmente condizionato dal fatto che l'esecuzione delle tinteggiature è stata oggetto di un unico appalto. Egli considera ben più nefasta la perdurante condizione di abbandono che sfigura, sotto una coltre di croste neracee, le facciate della chiesa di San Carlino alle quattro fontane (Tav. II, 3) e della chiesa di Sant'Andrea della Valle al corso Vittorio (Tav. II, 4), vittime illustri, entrambe, di una teoria conservazionistica ad oltranza.

D'altronde, ci ricorda Marconi, la mania omogeneizzatrice, di porre in "sordina" il nuovo intervento, di ambientarlo, è da addebitarsi più a certe rigide quanto astratte teorie della conservazione che non al restauratore il quale, alcune volte, nella "speranza di centrare il gusto del pubblico medio", di evitare le rampogne del critico illustre, si adegua, per così dire, anche troppo, venendone poi rimproverato. È proprio tale eccessiva preoccupazione del giudizio dei "critici" che ha guidato la mano dell'imbianchino della facciata della chiesa della Maddalena (Tav. III, 1) a cospargere di nero, con la pompa da vignaiuolo, l'uniforme brodaglia marroncina inizialmente conferita al manufatto e che altro non rappresenta se non la volontà, appunto, di conferire al manufatto, con i mezzi a disposizione, mezzi culturali e meccanici estremamente grossolani, quel carattere di vetustà che dai critici irragionevoli si pretende subito dopo l'ultimazione del restauro.

Dunque — sembra suggerirci Marconi — perchè non concedergli almeno qualche attenuante? Del resto — prosegue Marconi — non è forse vero che, a suo tempo, destò ben più lamentele l'energica pulitura della chiesa di San Luigi dei Francesi (Tav. III, 2), che non, per esempio, l'uniforme tinta color crema data al Palazzo Vidoni-Caffarelli (Tav. III, 3) e al Palazzo Falconieri (Tav. III, 4) che ottunde l'originaria bicromia travertino-laterizio degli edifici ridotti in tal modo, da oggetti architettonici significativi e parlanti, al ruolo di meri sfondi, di quinte urbane indifferenziate e mute.

12) Pur nella consapevolezza dell'inevitabile schematico che comporta una semplicistica categorizzazione delle varie sfaccettature del problema fino ad ora esaminate, una loro classificazione in "ismi" di diversi generi e specie, tuttavia è forse possibile richiamare le due definizioni più generali e capaci di riassumere tutta la dialettica in corso di "conservatorismo" ed "interventismo". Più volte tirate in ballo dagli stessi protagonisti del dibattito per bollare polemicamente la rispettiva controparte, hanno finito per assumere un più ampio significato di vicendevole e reciproco atteggiamento critico. Nel primo termine si suole comprendere quegli assertori della cultura storicistica spesso accusati di idealismo, perchè, di fatto, non riconoscerebbero l'utilità della conoscenza storica nel campo del restauro; nel secondo termine, invece, chi, al contrario, peccerebbe di eccessivo determinismo nel far derivare dalla conoscenza storica suddetta la legittimità delle operazioni di ripristino che sono, invece, dai primi demonizzate.

Questi ultimi, inoltre, sarebbero ritenuti responsabili di favorire una *deregulation* che, sottraendo il campo dal controllo degli organi istituzionali a ciò solitamente preposti, causerebbe di fatto più gravi e diffusi arbitri di quanto non sia fino ad oggi avvenuto perchè, in realtà, contenuti da un prudente immobilismo informato al criterio di non far niente piuttosto che di commettere errori grossolani ed irrimediabili.

13) Ad un occhio non sufficientemente esercitato ed uso a distinguere tra le sottigliezze di una lettura filologica delle facciate due interventi particolarmente significativi di questi ultimi anni, quali per esempio quelli sul Palazzo di Montecitorio e sulla Villa Lante al Gianicolo che, a detta dei loro stessi autori, dovrebbero esemplificare due opposte visioni nel campo del restauro (la storicista, e l'interventista), di fatto non appaiono poi così dissimili.

Da un lato la preoccupazione di esporsi alle critiche di un "gusto" consolidato dalle abitudini visive, dall'altro le limitazioni imposte dall'attuale pratica del cantiere fanno sì che raramente siano portate alle estreme conseguenze le scelte operative che derivano dagli assunti teorici rispondenti alle due diverse istanze.

Nel caso di Palazzo di Montecitorio la dichiarata opzione storicistica di "dare una lettura chiara sulle vicende del monumento" e che voleva denunciare "il dramma di crescita del palazzo" avrebbe preteso al limite il mantenimento anche delle più tarde ridipinture ottocentesche e non un procedimento selettivo per sottrazione che finisce per costituire di fatto un compromesso tra il progetto berniniano e quello del Fontana.

Di contro, nel caso di Villa Lante al Gianicolo, l'intento di riconferire una immagine unitaria all'edificio, pur con l'uso di artifici di tipo pittorico, non arriva a dissimulare del tutto, forse anche intenzionalmente, le diversità dovute alle varie vicissitudini subite dal monumento e, tra le ultime, lo stesso intervento di restauro attuale.

14) Tra le altre cose, ci sembra che sia emerso con particolare evidenza, da tutti i convegni, non solo l'inadeguatezza dei materiali presenti sul mercato ma persino una sorta di perdurante incomunicabilità tra il mondo dei tecnici del restauro e quello dei produttori tanto che, da questi ultimi, continuano ad essere reclamizzate pro-

prietà delle malte che non sempre sono compatibili con gli antichi supporti murari sui quali andranno applicate.

Come è stato ricordato dal prof. V. Furlan uno degli errori più ricorrenti è quello di scegliere malte preconfezionate con resistenze meccaniche elevate per l'alta percentuale di leganti o con caratteristiche di scarsa permeabilità (come ad esempio le malte a base di leganti polimerici) che nel primo caso, a causa degli sforzi di taglio dovuti alla coazione tra il supporto murario e l'intonaco, possono portare alla rottura del supporto stesso e nel secondo esempio conducono rapidamente alla distruzione dell'aderenza tra lo strato di fondo e quello di finitura con conseguenti rigonfiamenti e distacchi. Quindi nella scelta di un intonaco è necessario basarsi non solo sulla conoscenza delle proprietà intrinseche delle malte e dei materiali costituenti il supporto ma anche sull'analisi delle varie sollecitazioni che potranno influenzare la durabilità dell'intonaco.

15) Particolarmente interessanti sono state le relazioni, presentate a Pavia, da H. P. Autenrieth e da F. Aguzzi. Sia il primo, che ha parlato degli "Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia", che il secondo, nel suo intervento sulla "Utilizzazione della ceramica islamica nei paramenti murari medioevali" hanno delineato un panorama estremamente ricco di caratterizzazioni coloristiche in architetture dell'epoca medioevale, largamente scandagliate dalla storiografia ufficiale ma poco conosciute sotto questo profilo. Da Autenrieth sono stati citati, tra gli altri, il Duomo di Crema, Sant' Ambrogio a Milano, San Michele a Pavia, il Duomo di Piacenza, il Duomo di Modena, il Battistero di Parma, il Battistero di Cremona. Aguzzi, invece, ha passato in rassegna, su vari monumenti minori dell'area pavese, le varie tipologie di ceramiche orientali (in particolare i "catini") che ornavano abitualmente le facciate ed i campanili degli edifici ecclesiastici, di cui, insieme ad altri materiali (laterizio, pietra ed intonaco), contribuivano alla definizione formale.

Più precisi apporti scientifici sulla policromia medioevale, in particolare sui problemi connessi all'identificazione dei suoi materiali costituenti e sulla restituzione dell'immagine che ne derivava, sono stati forniti, a Roma, da Vinicio Furlan con i suoi studi sulle cattedrali di Losanna e di Ginevra.

All'altro capo di un ideale *escursus* storico si sono invece attestate le ricerche di F. Giovanetti ed E. Pallottino che a Roma hanno affrontato il tema dell'edilizia ottocentesca della città che si identifica di fatto con gran parte del cosiddetto centro storico e che più di altre è largamente interessata da continui processi di rinnovamento. Un consistente patrimonio edilizio che al momento — ci sembra — non è sufficientemente tutelato ed il cui messaggio architettonico, semplice ma dignitoso, viene quasi fatalisticamente lasciato al "buon gusto" del singolo operatore. Il risultato più eclatante di tale disinteresse, oltre alle ricorrenti errate scelte di materiali e colorazioni (TAV. IV, 1) o alle arbitrarie interpretazioni delle partiture architettoniche (TAV. IV, 2), è da ricercarsi, a nostro avviso, nell'abitudine, ormai consolidata e tollerata dagli Organi di controllo, dell'Amministrazione Comunale, di procedere alle tinteggiature per singoli lotti parziali, tra loro non coordinati, che il più delle volte corrispondono pedissequamente al frazionamento condominiale dell'edificio o alla necessità economica di intervenire per fasi successive (TAV. IV, 3 e 4).

Vogliamo inoltre ricordare per il loro contributo ad un allargamento del panorama delle conoscenze storiche, gli interventi di G. Zander, L. Mora e P. Mora, di M. Franzini, di E. Armani, di G. Borghini e di O. Sangiovanni che si sono soffermati ciascuno su particolari aree geografiche, periodi storici o singoli edifici.

16) Giustamente, nel suo intervento a Torino il prof. G. Biscontin ha messo in risalto l'importanza degli studi e ricerche scientifiche per la formulazione di accurate diagnosi sulle cause di degrado che determinano il deterioramento dei vari materiali, compromettendone il loro comportamento nel tempo.

L'apparentemente ovvia osservazione conteneva anche un'implicita critica alla precedente relazione dell'architetto Brino il quale, riassumendo gli aspetti positivi e negativi del suo Piano Regolatore del Colore, giustificava, almeno per l'epoca, la preferenza accordata inizialmente ai materiali moderni per gli intonaci e le pitture, visti i non soddisfacenti risultati (per non dire pessimi), ancor oggi visibili su molti edifici cittadini (ricordiamo per tutti la Mole Antonelliana), che avevano fornito materiali più tradizionali a base di calce, da lui stesso in alcuni casi sperimentati.

Biscontin voleva rilevare come all'epoca del piano torinese fosse mancato un adeguato supporto proprio in questo settore e che gli errori commessi dipendessero più dagli errati modi di utilizzazione di certe materie, dovuti ad una scarsa conoscenza di questi problemi, che non dalla idoneità e qualità delle stesse. Infatti, pur nella multiforme eterogeneità degli effetti finali che caratterizzano i vari tipi di intonaci a calce, le loro proprietà strutturali non sono sostanzialmente dissimili da regione a regione o da epoca a epoca, essendo costituiti prevalentemente da materie base più o meno comuni e analoghe anche se dosate e amalgamate secondo diverse tradizioni e finalità espressive.

Il loro comportamento in funzione delle diverse condizioni ambientali (fisiche, chimiche, biologiche) dipende quindi, da come queste interagiscono nei confronti delle soluzioni di continuità dell'intonaco influenzando sostanzialmente sulle caratteristiche di adesione tra strato e strato e tra strati e supporto murario, nonché su quelle di porosità. I problemi, quindi, sono riconducibili ad una più generale questione di compatibilità tra i vari strati dell'intonaco e tra le materie base che lo compongono (leganti, cariche, inerti, additivi, ecc.).

Analoghe osservazioni, in senso forse più generale, erano state già svolte da Vinicio Furlan a Roma il quale, tra l'altro, sottolineava come la prevenzione pregiudiziale nei confronti di alcuni tipi di intonaco che lui chiama "tradizionali", a base di leganti idraulici quali il cemento, fosse la conseguenza di una sia pur giustificata reazione ad alcune passate esperienze negative, determinate in realtà da un cattivo uso di questo tipo di intonaco sia dal punto di vista dei dosaggi delle varie materie costituenti che delle tecniche di stesura.

Sempre a Roma gli interventi dei cosiddetti "scienziati" (Marisa Tabasso, Giorgio Torraca, L. Binda Mayer e Giulia Baronio) hanno fatto utilmente il punto degli studi sul settore, delineando da un lato certezze e dall'altro interrogativi e nodi non ancora sciolti, ma, soprattutto, sgombrando il campo da numerosi luoghi comuni che sembrano ancora oggi impedire una visione più complessiva e concreta dei vari problemi. In questo senso c'è sembrata particolarmente interessante la ricerca portata avanti da un gruppo del Politecnico di Torino costituito da M. Melzi, P. Scarzella e T. Trivella con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte e dell'ANVIDES, con l'obiettivo di sperimentare e confrontare sistemi di materiali e metodi per la tinteggiatura, tradizionali (a base di calce) e non (a base di legante acrilico e di silicato di potassio), definendone i relativi campi di applicazione. Si vuole così superare, da un lato gli ormai riconosciuti limiti dei sistemi tradizionali, dall'altro ottenere, con quelli moderni, analoghi effetti di "velatura" e "trasparenza", caratteristici fino ad oggi solo dei primi. Sarebbe così possibile progettare caso per caso un intervento adeguato alla situazione specifica, compatibile con le esigenze economiche di tempi di realizzazione, di abilità manuali, di resistenza e durata. E inutile sottolineare ulteriormente l'importanza di tali tipi di ricerche e la necessità di loro ulteriori approfondimenti ed ampliamenti.

17) Su quali norme ed indicazioni siano da prevedere per la materia in sostituzione di quelle ormai desuete ed inutili, se non in alcuni casi addirittura controproducenti, generalmente contenute, tranne rari e sporadici casi, nei regolamenti edilizi comunali, ha relazionato Pio Baldi al convegno di Roma, individuandone principalmente quattro: 1) obbligo ed incentivazione della redazione di piani del colore come appendici o allegati obbligatori della pianificazione urbanistica particolareggiata nelle zone omogenee A, come individuate dalla legge urbanistica; 2) individuazione della storia cromatica degli edifici sulla base di indagini storico-scientifiche; 3) criteri per la scelta di quale delle cromie succedutesi nel tempo sia, di volta in volta, nel caso specifico da riproporre; 4) criteri per indicazioni progettuali e valenze propositive nei casi di indeterminatazza dei dati o di impossibilità di una restituzione cromatica originaria secondo parametri strettamente filologici.

Tali principi di metodo dovrebbero informare tutte le parti di cui si compone il piano del colore, ovvero indagini, indicazioni progettuali, norme tecniche di attuazione.

Sul problema del raccordo tra indagini e successiva traduzione progettuale normativa si è soffermato Ruggero Martines, proponendo una classificazione della tipologia delle facciate secondo tre parametri atti a consentire per ognuna di esse la redazione di norme specifiche "che superino e risolvano la prassi del caso per caso, corroborino e guidino (quando carente) la capacità critica di chi interviene e surrogino la capacità tecnica di chi materialmente ripristina". Una facciata, quindi, può essere classificata a diversi livelli di complessità, secondo la sua qualificazione morfologica, la stratificazione storica dei successivi trattamenti che l'hanno interessata, il tenore cromatico che l'intonaco colorito presenta al momento attuale. L'obiettivo della "scomposizione del problema nei suoi elementi minimali" è quello di "assegnare, categoria per categoria, classe per classe, quelle norme di restauro che, privilegiando tra tutti il criterio del ripristino filologico, valgono ad orientare le scelte e l'operato di ogni singolo manutentore di facciate."

18) Sarebbe, secondo noi, opportuno da un lato estendere il campo di applicazione delle agevolazioni economiche e fiscali previste dalle leggi 21 dicembre 1961, n. 1552 e 2 agosto 1982, n. 512 a quel genere di beni culturali, la cosiddetta "edilizia minore", non necessariamente sottoposta al regime di tutela della legge 1089/39, ma che è pur tuttavia parte integrante e fondamentale del nostro patrimonio artistico, e dall'altro di commisurare gli eventuali contributi statali o gli oneri deducibili dal reddito, relativamente alle spese sostenute per opere di restauro, al rispetto di determinati protocolli operativi stabiliti in accordo con gli organismi pubblici preposti alla tutela non solo per quanto riguarda la vera e propria

esecuzione delle opere ma anche per tutta quella serie di indagini (archivistiche, iconografiche, stratigrafiche, ecc.) che sono supporto indispensabile per delle corrette scelte progettuali. Su come sia possibile un processo per rendere pratica abituale e sperimentata questo insieme di indagini conoscitive per gli interventi sugli intonaci ha sinteticamente riferito Wolfgang Walters a Torino riassumendo le esperienze accumulate nell'ambito delle ricerche condotte dal Save Venice Inc. in collaborazione con la Soprintendenza del Baden-Württemberg e di quella ai Beni Ambientali e Architettonici di Venezia (Cfr. anche E. ARMANI, *L'indagine sugli intonaci dell'edilizia storica veneziana*, in *Bollettino d'Arte*, cit., pp. 37-39; M. PIANA, *Un'esperienza di restauro sugli intonaci veneziani*, *ibidem*, pp. 103-106, nota 1).

19) Cfr. BALDI, *Il restauro, il colore e la normativa urbanistica* in *Bollettino d'Arte*, cit., pp. 26 e 29, nota 10. I contenuti di quella ricerca sono stati esposti sinteticamente dallo stesso Pio Baldi sia a Pavia che a Torino e ulteriormente sviluppati e approfonditi a Roma (vedi anche nota 17).

20) Non possiamo fare a meno di manifestare alcune perplessità in merito alla tendenza, invalsa soprattutto nell'ambito delle pubbliche Amministrazioni locali, a considerare la questione degli interventi sulle facciate nell'edilizia storica, vista soprattutto nel suo insieme, come un problema di arredo urbano.

Va intanto sollevata una questione apparentemente nominalistica ma, secondo noi, significativa di un non chiaro approccio al problema. A parte le implicazioni riduttive di semplice *maquillage*, imbellettamento, che il termine arredo urbano inevitabilmente comporta, ci sembra oltretutto che esso faccia riferimento ad un modo di vedere l'ambiente in cui vive l'uomo con gli occhi del ventesimo secolo, a problematiche e categorie, quali il *design*, che sono espressioni peculiari più dell'epoca contemporanea che non di quelle passate per altro caratterizzate, fino agli inizi del '900, da una notevole omogeneità e continuità culturale. Sarebbe, secondo noi, più corretto rifarsi invece ad una dizione di stampo ottocentesco, ma di tradizione classica, quale quella di ornato cittadino o pubblico ornato proprio perchè più coerente con i contenuti e con gli oggetti di quella cultura artistica che considerava "l'ornamento" come parte integrante dell'architettura, architettura essa stessa.

Certamente la tendenza di cui abbiamo detto è determinata dall'esigenza di accorpare competenze (urbanistiche, edilizie, igieniche, di tutela), normalmente attribuite a diversi uffici, in un unico orga-

nismo che controlli e coordini tutte le operazioni di trasformazione dell'ambiente urbano, soprattutto per quanto riguarda la definizione e sistemazione degli spazi all'aperto, sin dagli elementi di contorno e perimetrazione, ovvero le facciate dei manufatti edilizi.

Ciò è avvenuto a Torino, con la creazione a suo tempo di un Assessorato specifico, ma anche a Roma, con la proposta, non ancora attuata, dell'istituzione di un Ufficio Centrale per l'Arredo Urbano e le Strutture Ambientali, con compiti di coordinamento dell'attività di altri Uffici, Ripartizioni, Circoscrizioni, Soprintendenze, ecc.

Ma se è indubbio che forma, aspetto, condizione manutentiva dell'edilizia concorrono, al pari di altri elementi di arredo cittadino (illuminazione, insegne, segnaletica, verde, attrezzature, ecc.), a determinare diversi e possibilmente migliori modi di fruizione della città, è altrettanto vero che la facciata di un edificio comunque la si voglia considerare, è qualcosa di strettamente legato da un lato all'edificio stesso dall'altro alle vie e alle piazze che insieme agli altri manufatti architettonici questo concorre a disegnare, in un insieme organico fortemente interrelato che è forse di più della semplice quadreria a cui fa spesso riferimento Paolo Marconi anche nei suoi scritti. Siamo quindi di nuovo a pieno titolo nel campo dell'architettura, sia in quanto pieno sia in quanto vuoto, e non in quello di altri elementi che, se pur non superflui, sono da considerarsi più che altro complementari all'architettura stessa.

21) Ulteriori perplessità si possono manifestare anche nei confronti dei contributi di F. Poli e G. Auneddu al Convegno di Torino. Questi hanno cercato di dare un'interpretazione delle reazioni psicologiche e dei modi di fruizione estetica dell'uomo nei confronti delle connessioni spaziali, connotate coloristicamente, di una struttura urbana secondo metodi di lettura derivati prevalentemente dalla teoria sulla struttura della forma e dalle sperimentazioni della *Gestalt-psychologie*; e questo non perchè privi di fondamento o di interesse, anzi, ma perchè rischiano di aprire indefinitivamente il ventaglio delle variabili in un sistema che, abbiamo già detto, è particolarmente complesso per l'alto numero di incognite presenti.

Sono invece da considerarsi negativamente tutte quelle relazioni, fatte a volte anche da insigni studiosi o da ricercatori preparati, ancora improntate a metodi di analisi puro-visibilisti, cioè basati su ciò che risulta *hinc et nunc* dall'edificio o monumento stesso senza l'apporto di sufficienti argomenti documentari. Paradossalmente ciò ha riguardato soprattutto il campo degli studi sull'edilizia moderna e contemporanea.